

POLEMICHE/SCIASCIA

L'ordine naturale delle cose mafiose

PAOLO PEZZINO

Si comincia a parlare de Il Corno e si finisce inesorabilmente a discutere di Sciascia. Ma tant'è la lingua batte dove il dente duole fuori di metafora mentre del romanzo di Vassalli si è parlato fin troppo è evidente che l'opera di Sciascia rimane in qualsiasi modo la si valuti un punto di riferimento della letteratura contemporanea. Da qui le polemiche dei giorni scorsi sulla stampa.

Riassumendo - schematicamente le posizioni in campo direi che a chi come Arlacchi rimprovera a Sciascia «la magnificazione del potere mafioso» una visione nichilistica e profondamente cinica sulla possibilità di sconfiggere la mafia («La Repubblica» 11/14 e 23 dicembre 1993) si contrappongono coloro (Bufalino e Siciliano su «La Stampa» del 12 dicembre ancora Siciliano e Conolo su «La Repubblica» del 15 dicembre) che sottolineano il valore non solo letterario ma anche civile dei suoi romanzi rivendicando comunque la piena libertà di ogni autore di trasfigurare la realtà in una propria visione del mondo. Peraltro nessuno ha affermato che Sciascia sia letterato mediocre, né che ad un narratore si debba richiedere fedeltà alla realtà storica e d'altra parte «si può leggere ed apprezzare Sciascia e non concordare con la sua concezione della mafia, rappresentata per usare un efficace espressione di Siciliano su «La Repubblica» del 15 dicembre, come «vischiosità di cose e sentimenti dentro cui sembra non esservi possibilità di distinzione».

In realtà dietro la contesa sta qualcosa di molto rilevante del quale molto si è in passato parlato e che si ha un certo pudore a ritrarre fuori la questione dell'impegno civile dell'intellettuale. Certo appare oggi scontata la constatazione che è un terreno improprio per giudicare del valore di un'opera o di un autore ma anche a chi, come Salvatore Veroneo sul «Corriere della Sera» del 13 dicembre, sente subito puzza di zdanovismo culturale ogni qual volta si parli di impegno bisognerebbe far presente che, nel caso della battaglia antimafia non si tratta di difendere né ideologie né visioni totalizzanti e settarie del mondo, ma semplicemente e puramente i valori fondamentali sui quali si basa la convivenza civile il diritto a non essere ucciso a poter esercitare un lavoro a potersi associare ed esprimere liberamente le proprie opinioni.

E d'altra parte presentare Sciascia come puro letterato intento ad elaborare metafore del potere in un gioco sottile di «realità e finzione, intelligenza e fantasia» (Bufalino) mi pare parziale. Sciascia ha svolto un'intensa attività pubblicistica che lo ha portato a intervenire direttamente nel merito di fatti e avvenimenti valutandoli e interpretandoli in chiave politica e sociologica. Ho letto varie volte il famoso articolo del 10 gennaio 1987 sui professionisti dell'antimafia alla ricerca di un qualche elemento che potesse nobilitarlo, assegnandolo al nobile campo delle idee secondo che un intellettuale può giustamente ritenere di dover professare anche nel momento meno opportuno devo confessare che forse per mia ristrettezza culturale non ci sono riuscito e mi si ripresenta ogni volta come un intervento culturalmente e civilmente irresponsabile. Ritengo che la storia degli anni successivi abbia dimostrato come quello e gli articoli successivi dello scrittore si inserissero in un attacco condotto da più parti contro un opo antimafia che bene stava operando al buio pienamente riuscito che portò allo smantellamento del pool e all'isolamento di magistrati come Falcone e Borsellino la cui opera «rivoluzionaria» perché con i successi ottenuti sul terreno giudiziario portava a conclusione che la mafia non era un potere misterioso e onnipervasivo nel quale «perdersi come in un labirinto ma una organizzazione segreta che si poteva individuare e combattere» nonostante l'adesione di potenti complici.

Così ritengo che il garantismo che ha ostacolato per decenni non tanto l'approvazione di leggi eccezionali (nessuno ha mai chiesto né pene di morte né stati di assedio) quanto l'ordinario funzionamento della macchina repressiva e giudiziaria nascondendosi in ultima analisi un'estraneità di Sciascia (e più in generale degli intellettuali italiani) ai valori di legalità incarnati nello Stato (e sia pure uno Stato visuale più come tensione ideale che come compiuta realizzazione di quei valori) e davanti ai fatti della verità dello Stato caduti nella lotta alla mafia e a

L'albero della mia vita

Dal fondo dell'anima mia sale un grido di dolore che dovrebbe essere sentito da tutto il mondo. Voglio che mi siano restituiti il mio mondo color di rosa, la mia gioia, la mia felicità. Nel mio piccolo mondo color di rosa vivevano tutti felici le mie amiche io e le mie bambole. C'era un fiume nel mio mondo e era un leprotino e erano innumerevoli libri e il cuore del mio mondo era puro. All'improvviso tutto è diventato nero nel mio mondo lo sono rimasta sola, intorno a me il buio, le tenebre e la tristezza. Non vedo nulla eccetto un ramo e corro verso l'albero mio. È stato abbattuto anche quello spezzato povero albero della mia vita! Lo trasci-

no nella realtà ma la realtà è ancora peggiore. La gente muore la favola peggiore la favola di una vita migliore. Ma sento ancora la sua scintilla e coltivo una speranza segreta. Per essa vivo e per la mia casa. KOSIENKA BRAJIDIC dodici anni Bjelovar

Ma perché succede tutto questo? Molti bambini sono rimasti senza i loro papà. Molti fuggono abbandonando le loro case. A causa della guerra i bambini sono privati della loro infanzia. Ma perché succede tutto questo? Perché la gente malvagia ha cancellato la fantasia dei bambini perché hanno spaventato tutte le fate e gli gnomi? Perché fanno queste cose? Ma la guerra passe-

di moriaio. Vado spesso in rifugio dove c'è buio e freddo. Sogno allora di passeggiare lungo una spiaggia sabbiosa sogno che la pace è arrivata e che tutti i bambini vivono in libertà. TANJA BLAZEVIC

IDA CRNIC Sesta elementare Trogir (Dalmazia)

Ogni giorno si spara. Molte persone non hanno più le loro case. Molti gente non ha niente da mangiare. Molti bambini sono rimasti senza mamma. Molti bambini non possono andare a scuola. SEBASTIAN PREBEG Seconda elementare scuola S. Nicolò (da «Non si trova cioccolata»)

LA TRAGEDIA JUGOSLAVA - Da oggi al 3 gennaio i pacifisti italiani andranno a Zagabria, Belgrado e Sarajevo per manifestare assieme alle forze locali contro i «signori della guerra». I bambini scrivono dal fronte

Popoli contro

GIULIO MARCONI

1. Ex Jugoslavia. Un secondo inverno di stenti di morte e di sofferenza. Una guerra europea che si vuole recitare in remote e improbabili distese pannoniche o esorcizzare in claustrofobici labirinti balcanici ma che si trova a pochi chilometri da noi. Una guerra che riguarda il futuro dell'Europa, che è crocevia dei conflitti del dopo guerra fredda. Il conflitto jugoslavo ci interroga rimescolando vecchie certezze e navigando a vista le diplomazie occidentali. C'è un macabro si affastella nei neghetti annunci di speaker televisivi e nei resoconti di cronisti assuefatti. L'Unicef parla di duecentomila bambini in pericolo di vita e il World Food Program (agenzia legata alle Nazioni Unite) preannuncia nuovi ottocentomila derelitti - anziani, donne, bambini - condannati al rischio di morte nei mesi invernali. «La guerra non è ancora finita e nei bambini lo sappiamo bene perché le scuole non si sono riaperte, non si vede e manca la cioccolata» (lettera di Amar Jhaic 9 anni di Mostar in «Manca la cioccolata»). A Mostar ora mancano anche i sacchi per i cadaveri. Un mese fa - quando siamo andati a consegnare un convoglio di aiuti - di sacchi ce ne hanno chiesti trecento.

Condizioni umane insostenibili, disperate, che hanno dato vita a un grande moto di solidarietà. Lo testimoniano i gruppi e le associazioni pacifiste e di volontariato (Consorzio italiano di solidarietà «Dossier sugli aiuti umanitari alle popolazioni della ex Jugoslavia») con i loro numeri più consolanti: diecimila volontari italiani - nel 1993 - sono andati a lavorare nei campi profughi e nelle zone di guerra più di cento miliardi di aiuti sono stati raccolti e migliaia di profughi sono stati accolti in Italia. Solidarietà politica e contenuti di pace è quella del volontariato nella ex Jugoslavia solidarietà che è non solo la confezione e il trasporto di pacchi ma anche interposizione non violenta diplomazia popolare monitoraggio e difesa dei diritti umani. «Disarmiamo l'inverno» è l'appello del pacifismo italiano contro il nuovo massacro che si preannuncia.

2. «Signori della guerra» che stanno facendo crollare Sarajevo città dove affondano le radici e le premesse di una nuova Europa multietnica e multiculturale. Il crollo di Sarajevo è la sconfitta dell'Europa. Una Sarajevo cosmopolita a volte mitizzata ricordata con affetto da poeti e scrittori. «Così non succede ai suoi in questa valle di Sarajevo». Ogni singolo rumore, ombra di un rido, un sospiro, un pianto e talvolta eccheggia due volte. (Ivo Andrić «Racconti di Sarajevo»). Oggi gli accenti lirici lasciano lo spazio a più crude metafore. «Quando iniziarono i bombardamenti avevamo paura. Mio marito disse: «Questo sembra solo il inizio e noi facciamo fatica a sopportare questi rumori» (B. Sarajevo). Non rumori di campagne e di ruscelli ma di granate e di proiettili. Che la sciano dietro l'orgogliosa rivendicazione di secoli di convivenza per confrontarsi con l'amara realtà della carneficina etnica. Il titolo di un recente e pregevole libro di Stefano B. inchini - «Sarajevo le radici dell'odio» - richiama la triste profetia del premio Nobel bosniaco Ivo Andrić nel racconto

«Lettera del 1920» testamento di una possibile dannazione del popolo bosniaco. «In Bosnia Erzegovina c'è molta più rispetto ad altri paesi slavi del Sud che in questi momenti di odio inconscio per ragioni differenti e motivate diverse è pronta a uccidere o a farsi uccidere». Fatalismo e disincanto mal si adattano oggi alle sorti di questa città. Un anno fa il primo giorno del '93 consegnati degli aiuti a Sarajevo fu ospitato da una famiglia. Lui Ibrahim era musulmano. Lei Rada serba. Ci venne a trovare il cognato era croato. Sarajevo è ancora nonostante i



TRE CITTÀ, UNA PACE

«Tre città, una pace». Questo lo slogan dell'iniziativa promossa dal Consorzio italiano di solidarietà che si terrà a partire da oggi e sino al 3 gennaio a Zagabria, Belgrado e Sarajevo. Nella capitale di Croazia e Serbia si organizzeranno in modo analogo una manifestazione contro la guerra, la visita ad un campo profughi degli incontri tematici (media e informazione, donne vittime di violenza, diritti umani aiuti umanitari dialogo e convivenza) e un forum delle forze democratiche e dell'opposizione pacifista.

Dal 31 dicembre a Sarajevo una delegazione organizzerà incontri e iniziative contro la guerra mentre contemporaneamente altre delegazioni si recheranno a Subotica e a Novi Sad nella Voivodina per incontri con le forze pacifiste. L'appuntamento promosso dal Consorzio italiano di solidarietà vuole costruire insieme alle forze democratiche e di pace presenti nelle tre città un'iniziativa contro i «signori della guerra» e la pulizia etnica per aprire nuove strade alla convivenza multietnica, alla pace e alla solidarietà.

3. «Essere un pazzo è un onore nei Balcani». Grazie! - Aveva risposto ed era uscito (Bozidar Stamic) «I buchi non di Sarajevo») I i perbole non sarebbe tale se non fosse eccessiva e un ric-

NELLA POLVERIERA DEI BALCANI

Sono ormai numerosi i libri che possono aiutarci a capire il dramma della Jugoslavia analizzando anche le radici storiche. Nicole Janigro, giornalista di Zagabria ha scritto L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo (Feltrinelli pagg 215 lire 23.000) un'opera che narra la storia del suo paese come un mosaico di vicende personali con frequenti richiami alla cultura letteraria e cinematografica jugoslava. Di carattere più storico è invece il volume di Stefano Bianchini Sarajevo le radici dell'odio (Edizioni Associate pagg 350 lire 29.000) che ripercorrendo la storia dei nazionalismi balcanici negli ultimi due secoli cerca di comprendere la «logica profonda» della guerra jugoslava e la dimensione del pericolo insito nei riproposti oggi della «Questione d'Oriente». Di tutt'altra natura sono due titoli arrivati di

recente in libreria. Il primo è non si trova cioccolata (Tullio Pronti editore pagg 191 lire 18.000) un volume che raccoglie lettere scritte da bambini jugoslavi nell'orrore della guerra. Il secondo è «Racconti di Sarajevo» una raccolta di scritti di Ivo Andrić dal sapore quasi profetico (Tascabili economici Newton pagg 93 lire 1.000). Altri libri e documenti recenti sulla Jugoslavia sono: Auton via Dossier ex Jugoslavia Elea Press 1993; Jozef Prinevec Il giorno di Sarajevo Nuova Era 1993; Christopher Covic Rifare i Balcani Il Mulino 1993; Bozidar Stamic I buchi non di Sarajevo e altri racconti Mgs press editrice 1993; Labour focus on eastern Europe 1993 Consorzio italiano di solidarietà; Dossier sugli aiuti umanitari alle popolazioni della ex Jugoslavia Roma 1993; World Policy Journal 1993.

4. L'intervento a cose fatte è la costante di questi mesi nella condotta della comunità internazionale. «Jugoslavia o Jugoslavi» sono quasi parole impronunciabili in questi tempi, sono quasi un insulto. Ma l'idea jugoslava è radicata nei secoli - nei circoli intellettuali e politici di Serbia, Croazia, Slovenia e Bosnia degli ultimi due secoli - e la creazione dello stato jugoslavo nel primo dopoguerra e la sua ri-

nalità in un rapporto maturo tra identità e convivenza, autonomia e integrazione. Inoltre era finita la capacità di iniziativa (qualcuno ha parlato di rendita di posizione che gli garantiva attenzione e aiuti dall'Ovest) del non allineamento una volta entrati in crisi i blocchi. Come ricorda Jozef Prinevec «La Jugoslavia ucl gravemente indebolita dai questi eccezionali avvenimenti che sconvolsero i rapporti internazionali come si erano costituiti dopo Jalta» («Il giorno di San Vito»). Tutto ciò ha favorito l'accelerazione di un processo disintegrativo in cui l'identità nazionale è stata

5. La guerra continua. Oggi in Bosnia E domani? «L'eterno «domani» non sembra inarrestabile. Per Nicole Janigro «La guerra in Jugoslavia è cominciata nel Kosovo e temerario nel Kosovo. I primi a denunciare nel 1981 (durante la rivolta in Kosovo) la pulizia etnica e gli «stipri etnici» furono i nazionalisti serbi. «Ironicamente la storia sono proprio gli albanesi a parlare per primi di un Kosovo etnicamente pulito» (Janigro). Nel caso di una guerra in Kosovo la polveriera scoppierebbe Bulgaria, Macedonia, Albania, Grecia e Turchia sono pronti a scendere in campo per una nuova guerra balcanica. Per Ropotulov il «domino» seguirà il percorso inverso: sarà una nuova guerra serbo-croata (World Policy Journal). Secondo Rizopoulos i croati hanno bisogno di sicurezza sul loro territorio i serbi per le loro minoranze due interessi sul medesimo pezzo di terra che porteranno ad una nuova guerra. Dietro l'angolo è forse anche la pace che non è quella temporanea (e comunemente auspicabile) di Owen e Stoltenberg e dello scambio di tre o quattro per cento dei territori tra musulmani, croati, bosniaci e serbi bosniaci. La pace giusta e duratura segue altre strade. La prima è la sconfitta culturale e politica delle ideologie nazionaliste che ed etniche. La seconda è la costruzione di un'Europa oltre Maastricht che sia capace di integrare e di appoggiare la terza è che questa nuova Europa sia capace di coniugare interdipendenza ed identità globalità ed autonomia. Tutto questo impone istituzioni e regole nuove. «Lo Stato nazionale è nello stesso tempo troppo piccolo e troppo grande, troppo piccolo per affrontare l'interdipendenza troppo grande per tener conto della diversità dell'identità culturale». Lo dice Mary Kaldor. L'integrazione dei paesi dei balcani è «per corso obbligato». E non si si tra con l'ideologia degli stati etnici che non assicurano nemmeno l'integrazione economica in quell'Europa cui mirano Pradosalmitani. La Croazia (per non parlare della Serbia) come i vecchi regimi di «socialismo» si è staccato dalle strutture industriali private e stanzializzando (imbatagliando) l'informazione. Ma a Zagabria Belgrado e Sarajevo non ci sono solo i nazionalisti che non include le forze democratiche e di pace. Ecco per chi il pacifismo italiano dal oggi al 3 gennaio andrà in queste città a sostenere queste forze e a manifestare assieme a loro contro i «signori della guerra».

L'ort voco della Associazione per la pace

